

Mate Zorić

Versi ispirati a Dante e altre reminiscenze dantesche nelle letterature croata e serba

(Appunti)

Che se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

(Par., XVII, 130—132)

«L'influenza esercitata da Dante sulla cultura degli intellettuali croati e serbi del XIX secolo è maggiore di quanto generalmente si creda e si sappia. Nell'epoca del risveglio nazionale non vi fu in Croazia un intellettuale, impegnato sia sul piano culturale che in quello politico, che non conoscesse l'opera di Dante.» Così Radovan Vidović nel suo importante saggio sulle «Versioni croate e serbe di Dante» pubblicato negli *Studi danteschi*.¹ All'elenco già tanto ricco di traduttori e di cultori della *Divina commedia* steso dal Vidović (e anche da altri studiosi e critici letterari che si occuparono della fortuna di Dante presso gli Slavi Meridionali, come ad es. A. Petravić, A. Cronia, M. Deanović, J. Torbarina), ulteriori ricerche potranno aggiungere nuovi nomi e, a volte, neanche oscuri,² pur non cambiando sostanzialmente il panorama già tracciato.

¹ Firenze, 1963, vol. XL, p. 412.

² Così ad es. il giovane Kosto Vojnović (1832—1903), padre di Ivo e di Lujo, scriveva nella sua autobiografia, a Scardona, nel 1849: «L'Italia ha più titoli al mio affetto, che tutte le altre provincie dell'Universo, che la mia patria stessa. Poiché se questa mi fu madre perché nacqui, e passai la mia infanzia nel suo seno, l'Italia mi fu tale nella vita intellettuale, morale, ed altra. E come no? Tasso, Ariosto, Dante, Manzoni, Monti, Alfieri infiammarono il mio affetto, riscaldarono la mia immaginazione...» e così via, nello stesso tono (cfr. il Ms. n. 5641 della Nacionalna sveučilišna biblioteka u Zagrebu — Biblioteca nazionale universitaria di Zagabria). Andrija Torkvat Brlić (1826—1868), uomo politico e pubblicista croato di tendenze democratiche e liberali, in un libretto di appunti vari trascriveva alcune terzine dantesche nella loro forma originale (*Inf.*, I, 1—3; *Par.*, I, 34—36, 100—102), insieme a versi di Shakespeare, Voltairè, Byron (ma questi in traduzione tedesca) e di E. Wasilewski (cfr. il Ms. n. 15/1965 della Biblioteca nazionale universitaria di Zagabria).

Queste simpatie vaste e profonde non possono essere spiegate esclusivamente come un'irradiazione periferica della straordinaria fama di Dante nell'Europa romantica. Certo, vi contribuì la vicinanza geografica e la conoscenza della lingua italiana, lingua di cultura e di prestigio nelle zone litoranee, ma conosciuta pure nelle regioni continentali (alcuni scrittori croati residenti nell'interno la studiarono come materia non obbligatoria, nel ginnasio). Parecchi scrittori croati e serbi viaggiarono e risiedettero in Italia (Njegoš, Nenadović, Kukuljević, Preradović, Nemčić, ad es.), riportandone impressioni favorevoli, stimoli e ricordi fruttuosi. Ma un'importanza di prim'ordine ebbe la profonda rassomiglianza tra il clima risorgimentale italiano e le tendenze politiche, nazionali e culturali dei Croati e dei Serbi, il cui romanticismo, come, d'altronde, quello italiano, fu contrassegnato da notevoli interessi politico-nazionali e da un profondo filone illuministico-utilitario (Manzoni e Senoia, ad es.). Il culto di Dante durò per tutto il secolo XIX, anche come un fenomeno tipico della civiltà letteraria ottocentesca. L'interesse per la sua opera non diminuì neanche nella prima metà del nostro secolo, naturalmente in relazione alla situazione generale della letteratura europea contemporanea, che, pur affidandosi al gusto avventuroso e amaro degli sperimentalismi e avanguardismi letterari, non dimenticò mai completamente le fonti più genuine della sua antica tradizione civile e artistica. L'opera di Dante fu letta, allora, soprattutto per quel suo valore emblematico e rappresentativo di esemplare avventura etica e umana, oltreché per i suoi eterni valori poetici.

Per le suddette ragioni, oltre alle traduzioni, sono assai frequenti anche alcune forme secondarie d'irradiazione del genio dantesco. Alludiamo, in primo luogo, agli echi e alle reminiscenze letterarie, numerosissime e, a volte, importanti, e ai casi, non rari, in cui la figura e l'opera di Dante furono motivo a componimenti poetici originali; in cui, cioè, la poesia e la vicenda umana del Poeta diedero materia d'ispirazione e stimolo ad altra poesia (o «letteratura», per lo meno), in una lingua diversa.

Questi appunti, purtroppo incompleti e non definitivi, sono dedicati proprio a questo aspetto minore della fortuna di Dante presso i Croati e i Serbi, a parer nostro, non senza interesse storico-letterario.

I

A volte s'insiste fin troppo sul carattere pratico e le esclusive finalità politico-nazionali dei traduttori croati ottocenteschi e degli autori che in altri modi diffusero la poesia di Dante presso gli Slavi Meridionali. Le stesse enunciazioni dei predetti

cultori di Dante, assai esplicite in questo senso (quelle di un Ivičević, ad es.),³ devono esser prese *cum grano salis*, essendo chiaro che all'ardua fatica furono mossi dall'eterna bellezza e verità del messaggio dantesco, la cui poesia essi seppero avvertire e trasmettere poi, sia pure offuscata in traduzioni imperfette, a un pubblico più vasto e ignaro della lingua dell'originale.

Una prova significativa ci fornisce il caso del conte MEDO PUCIĆ (1821—1882), traduttore supposto del famoso quinto canto dell'*Inferno*,⁴ che due voltò cantò Dante in componimenti lirici, e dimostrò anche in altre occasioni una genuina affinità con alcuni aspetti della poesia dantesca.

Fu il primo tra i moderni scrittori croati e serbi a esprimere il suo amore per Dante in un componimento originale in versi, dedicato tutto alla poesia e alla personalità del Poeta, e costruito in forma di confessione alla sua ombra. La poesia «Na grobu Danta Alighieria. U Ravenni 4. prosinca 1848» («Sulla tomba di Dante Alighieri. In Ravenna il 4 dicembre 1848»),⁵ è un colloquio immaginario sulla tomba di Dante, in cui il lungo discorso poetico del Pucić è concluso da un cenno affermativo dell'ombra del Grande.

Il Nostro, letterato e verseggiatore prolisso e poliedrico, non riuscì quasi mai a toccare le vette di un'autentica espressione poetica. Però, cantando Dante e la propria commozione davanti alla sua tomba, evocò, almeno, stati d'animo diffusi e caratteristici per quell'epoca e un senso angoscioso e genuino del dramma nazionale che gli Slavi Meridionali stavano attraversando nel lontano 1848, anno della «primavera delle nazioni».

Nelle terzine decasillabiche della sua poesia, che anche per il numero dei versi ricorda la struttura di un canto dantesco,⁶ il Pucić paragona la sua esperienza di uomo romantico ed esiliato volontario a quella del «ghibellin fuggiasco».⁷ Le vicende per-

³ Cfr. A. Cronia, *La fortuna di Dante nella letteratura serbo-croata*. Imitazioni. Traduzioni. Echi. Letteratura dantesca, Padova, 1956, p. 38.

⁴ Cfr. R. Vidović, o. c. in nota 1, p. 417 e A. Cronia, o. c. in nota 3, pp. 40—41.

⁵ Pubblicata in *Talijanke* (Zagabria, 1849, pp. 42—52) e, con parecchie varianti, in *Pjesne* (Karlovac, 1862, pp. 66—72) e *Pjesme* (Pančevo, 1881, pp. 161—169). Giovanni De Rubertis (Italo-Slavo) la tradusse in italiano nel volume *Poesie serbe di Medo Pucić* (Orsatto Pozza), pubblicato a Campobasso nel 1866 (pp. 46—50). In quest'edizione, il canto del Pucić è accompagnato di qualche nota esplicativa. Cfr. anche il saggio di I. Hergešić, pubblicato in: Dante Alighieri, *Pakao*, versione di V. Nazor, Zagabria, 1943, pp. 283—284.

⁶ Cfr. A. Cronia, o. c. in nota 3, p. 89.

⁷ Così scrive il De Rubertis, nella prefazione al libro citato: «... certo si è che il suono della mia Lira è l'Eco fedele di quella *gusla* armoniosa, che sulle incantevoli rive del Bosforo; sulle steppe della Russia; sulle classiche sponde del Tevere, e sulle placide Lagune della Regina dell'Adria; per monti, e per valli, deplora le sventure della patria, predi-

sonali del Pucić, illuminato dall'esempio dantesco, acquistano una luce e un significato nuovo che apparenta il giovane conte raguseo ai grandi nomi di Dante e di Byron.⁸ Alla tomba di Dante il Pucić fu guidato dal genio della poesia nazionale, da una Vila simile alla cometa che mostrò ai re magi la via verso Betlemme, la quale lo ridusse, in una notte rischiarata di stelle, ad abbracciare la fredda lapide con occhi rossi di lagrime. Ma non essendo per niente uguale al «coraggioso figlio dell'isola opulenta», si raccomandava a Dante in nome di quel «lungo studio e 'l grande amore» che gli «ha fatto cercar lo suo volume». I versi danteschi (*Inf.*, I, 83—84) nella versione del Pucić suonano così:

No neka me tebi preporuči
Dugi nauk i ljubav velika
Kojom tvoju knjigu si prouči'.

(*Talijanke*, p. 48)

Tutta la lirica è ingemmata di simili versi danteschi lievemente parafrasati o tradotti, come lo sono i sopraccitati, che, insieme ad altri, si possono considerare una piccola scelta antologica dei più famosi della *Commedia*. Perciò non poteva mancare la terzina, popolarissima, del Diciassettesimo del *Paradiso*, tanto più che il poeta slavo, cavaliere di compagnia e ciambellano alle corti granducali italiane, ebbe anch'egli occasione di conoscere «come sa di sale / lo pane altrui . . .»:

Al naučih kako solim gori
Tudji hljebac i kakvo je brime
Ić po tudjim stubam doli i gori.

(*Talijanke*, p. 45)

Il Pucić ha voluto sottolineare anche un altro elemento autobiografico che accomuna la sua esperienza umana a quella di Dante. Egli nel 1845, ancor giovane, viaggiò attraverso la Croazia e la Serbia in cerca di vestigi dell'antica grandezza e libertà nazionale: ma il risultato fu deludente, essendo la sua stirpe avvilita in una servitù ormai secolare e tanto lontana dalle generose e fervide speranze del poeta romantico:

A mo'š liepo rieč poslušat moju,
Jer kô ti si, i ja s me mladosti
Svu obidjoh otačbinu svoju,

Ne bi l' našo gdjegodj slobodnosti
Živo sieme kod nje sahranjeno
Pod gomilom pradedova' kosti!

cendone i futuri destini; e sì che a Lei, quasi esule, e ramingo, come il fuggiasco Ghibellino, io posso ben appropriare quelle magnanime parole *Libertà va cercando ch'è sì cara*» (*Poesie serbe ecc.*, pp. 3—4).

⁸ Citato dal Pucić a piè di pagina, nelle edizioni di Karlovac (1862) e di Pančevo (1881): «Byron — Dante's Prophecy».

I tad poznah nesriečno koljeno
Dobre volje i dobrije' grudi'
Svud divljaštvom jošte zaraštjeno;

A koji se hvale bolji ljudi,
Ta je grubša i gadnija fela,
Ta domaće tudjim okom sudi.

(*Talijanke*, pp. 43—44)

Le condizioni generali dell'esilio dei due poeti sono, naturalmente, molto diverse; ma il Pucić insiste a ragione sulla rassomiglianza psicologica ed esprime il suo sdegno patriottico e morale ispirandosi alle forti tinte della poesia dantesca.

Il canto «Sulla tomba di Dante Alighieri» ha una chiara tendenza politico-nazionale e anche il pellegrinaggio romantico del Pucić alla tomba del Poeta è una buona occasione per esprimere un messaggio attuale che incita alla lotta contro l'oppressore straniero, raccomandando la concordia tra i popoli oppressi, gli Slavi e Italiani soprattutto... Però non si tratta di una fredda e retorica enunciazione di concetti politici: in esso vi è pure un'eco dei timori e delle speranze nazionali, concepite in quel particolare momento storico. Il Pucić aveva incontrato a Roma nel marzo del 1848 il grande poeta e patriota polacco Adam Mickiewicz, a cui dirigeva un componimento lirico ispirato alla fiducia in un avvenire migliore della Slavia, libera da Ragusa a Cracovia.⁹ Ora invece, sullo scorcio dello stesso anno, tanto ricco di avvenimenti politici, si dirigeva verso la Croazia, dove, a Zagabria, voleva offrire la propria penna alla causa degli Slavi Meridionali in lotta per la loro esistenza nazionale.¹⁰ Ma essendo il momento particolarmente difficile e le sorti della lotta, soprattutto a chi le osservava da lontano, troppo incerte e gravide di minacce, prevedeva nel prossimo avvenire un giogo ancor

⁹ Cfr. «Adamu Mickiewiczzu, zdravica. U Rimu na 11. ožujka 1848» («Ad Adamo Mickiewicz, brindisi. Roma. 11 marzo 1848», pubblicato in *Talijanke*, pp. 38—41; *Pjesne*, pp. 73—75; *Pjesme*, pp. 170—173). Tradotto anche dal De Rubertis (*Poesie serbe* ecc., pp. 56—58).

¹⁰ Cfr. F. Marković, «Knez Medo Pucić», *Rad JAZU*, libro LXVII, Zagabria, 1883, pp. 148—149. Il Marković accomuna l'ode al Mickiewicz e il canto ispirato sulla tomba di Dante all'ode, scritta a Zagabria nel gennaio del 1849, in onore del bano Jelacić («Na slavu Jelacića bana», *Danica*, Zagabria, 10 marzo 1849; *Talijanke*, pp. 53—61; *Pjesne*, pp. 60—65; *Pjesme*, pp. 71—77; la traduzione del De Rubertis è intitolata «Allo sperato vendicatore», o. c., pp. 23—27). Secondo il Marković, le tre poesie sarebbero l'espressione di tre fasi dell'atteggiamento politico e umano del Pucić rispetto alle vicende storiche degli anni 1848 e 1849. A queste voci di speranze, di dubbi, di sentimenti fiduciosi nell'avvenire della Nazione, potrebbero aggiungersi, osserva il Marković, le traduzioni di alcuni canti del Leopardi, soprattutto dell'ode «All'Italia», presentata ai lettori del giornale croato con parole di rancore e di fiero sdegno per la triste sorte di quegli infelici Slavi che sono costretti a combattere lontano dalla loro patria per gli interessi di un nemico comune a tutti i popoli amanti la libertà (p. 150).

più pesante di quello antico (come i poeti, a volte, sono anche profeti!), e dirigeva la sua angosciata domanda all'ombra di Dante, richiamandosi a quell'«amor che move il sole e l'altre stelle», garante di un reciproco avvicinamento degli Italiani e degli Slavi Meridionali:

Nego ljubav koja svietom kreće
Nju zovimo sàrcem i ustama
Za da i nas sajedini veće.

(*Talijanke*, p. 51)

L'altezza dell'argomento e la commossa stima del pellegrino romantico diedero alla poesia «Sulla tomba di Dante Alighieri» una forza di convinzione e un tono tra elegiaco ed energico, che altrimenti è raro nella lirica del Nostro. Grazie a questa poesia *in fieri*, se non «in atto», il componimento dantesco del Pucić si distingue tra il grigiore preponderante del suo *opus* lirico.¹¹

Nel 1865 il Pucić componeva un'altra poesia ispirata a Dante, ma questa volta di natura più direttamente occasionale e retorica, essendone il motivo la celebrazione del centenario dantesco, a cui prese parte in qualità di rappresentante della Società di storia nazionale di Zagabria («Italiji. Pri svetkovini Dante-ove slave. 1865» — «All'Italia. In occasione del centenario dantesco. 1865»)¹². Anche qui predominano le allusioni allo stato politico dell'Italia e della Slavia e la struttura poetica poggia su un paragone tra le grandi epoche storiche, cronologicamente parallele, dell'Italia trecentesca e del medioevo feudale e imperiale della Serbia e, naturalmente, le condizioni contemporanee, così diverse nell'Italia unita e la Slavia balcanica, in parte ancor soggiogata all'Impero ottomano. Ma l'esempio dell'Italia risorgimentale e l'invincibile forza della poesia popolare e dei suoi cantori, ispirano al poeta nuova fiducia per cui egli invoca la libertà e la fratellanza tra gli uomini:

¹¹ A. Petravić («Medo Pucić», *Pete studije i portreti*, Zagabria, 1935, pp. 152—167) spiega il fondamentale insuccesso poetico del Nostro con le difficoltà generali in cui vennero a trovarsi i nuovi poeti croati e serbi, costretti alla scelta fra una tradizione stilistica ormai anacronistica e i troppo forti influssi delle letterature straniere. Il Pucić non ebbe la forza di superare questi ostacoli, ma il dono poetico non potrebbe essergli completamente negato. A prova di quest'affermazione, il Petravić cita pochi titoli delle sue poesie, e fra questi anche «Sulla tomba di Dante», pur censurando i troppo evidenti italianismi nella veste linguistica e stilistica del canto (p. 165).

¹² Cfr. *Pjesme*, ed. cit., pp. 33—35. Il Pucić la tradusse in italiano («Saluto della Serbia all'Italia nella festa dantesca di Firenze. 14 maggio 1865», pubblicata in *Poesie serbe ecc.*, pp. 73—75); cfr. A. Cronia, o. c. in nota 3, p. 90.

Italijo, slava ti
Bož'ja ugodnice,
Veseli se, uživaj
Nove si srečice,
Ali der, posestrimo,
Svrni meni lice
Daj mi ruku, bogati
Stisnimo desnice.

Sloboda je, sloboda
Usklik naših grudi!
Ko da žive poropski?
Svi smo braća, ljudi!
Eto novu popjevku
Meni guslar gudi:
«Na mome se istoku
Nova zora rudi.»

(*Pjesme*, p. 35)

Purtroppo, il tardo componimento celebrativo del Pucić non oltrepassa la propria funzione pratica e non aggiunge molto alla conoscenza della sua cultura letteraria.

Ma non sono queste le uniche testimonianze della profonda simpatia romantica del conte raguseo per Dante e la sua *Commedia*.¹³ Nella raccolta *Talijanke* (*Poesie italiane*, Zagabria, 1849) cioè versi ispirati e composti durante il suo soggiorno italiano, a Lucca, Parma, Livorno, Roma e Ravenna, dal 1846 al 1848, in mezzo ai fasti e alle raffinatezze di una elegante vita cortigiana — l'ultimo dei sedici componimenti lirici (intitolati complessivamente «Ispovijesti» — «Confessioni») è particolarmente interessante per la stretta dipendenza che lo lega alle due celebri terzine dantesche:

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more...

(*Purg.*, VIII, 1—6)

La prima strofe della poesia del Pucić¹⁴ è più che una parafrasi, una libera variazione dei motivi danteschi (l'ora del giorno, la voce della campana, il richiamo al sentimento commosso di un navigatore) e del suo fondamentale tono nostalgico, inseriti in una struttura nuova, legata ad una esperienza concreta e personale:

Livorno 1848.

Cesto brodar pomnjivi
Preko mora ploveći
Sluša s kraja večerom
Sveto zvono da zveći;

¹³ Secondo F. Marković (o. c. in nota 10, p. 154), lo stile «plastico e conciso» del Pucić sarebbe dovuto a un'assidua lettura di Dante, alla conoscenza della lirica leopardiana e alla sua cultura romantica in generale.

¹⁴ La scrisse a Livorno nel 1848; così ci informa il poeta stesso nell'edizione delle sue *Poesie* pubblicata a Karlovac (1862).

To mu budi spomenu
O dalekom plemenu,
Pa od želje što srce mu para
Plač oblije smućenog brodara.

(*Pjesne Meda Pucića*, p. 76)¹⁵

L'eco della struggente e nostalgica reminiscenza poetica si propaga anche alla seconda strofa, in cui si accenna a una donna bellissima e al suo canto che stimola il desiderio di un ritorno al paese natio. Anche in questa poesia del Pucić, i «prestiti» sono più che un omaggio al poeta preferito, in quanto i motivi psicologici e linguistici dell'originale sono fusi in una nuova compagine stilistica, contribuendo alla lieve e fragile aura lirica che pur palpita nella forma arcaica e impacciata dell'esile «canto» del Nostro.¹⁶

II

Nelle *Florentinske elegije* (*Elegie fiorentine*) di FRANJO CIRAKI (1847—1912)¹⁷ non poteva mancare un episodio ispirato alla personalità e all'opera di Dante, come pure a quei monumenti storici che ricordando l'esistenza umana del Poeta nella sua città natia. Nella forma severa ed elegante dei distici elegiaci del Ciraki, che canta «la città orgogliosa, sulla fiorita sponda dell'Arno», Beatrice, Dante e la *Commedia* sono evocati e inclusi nella descrizione di un itinerario tra immaginario e reale. La visione del paesaggio urbano contemporaneo e del vagabondaggio entro le strette e oscure vie dell'antica città italiana sono

¹⁵ Citiamo questa strofe nella redazione definitiva del 1862. Pubblicata anche in *Talijanke* (p. 18) e nell'ultimo volume poetico del Pucić (*Pjesme*, p. 174), nella traduzione del De Rubertis è intitolata «Livorno 1848» (o. c., p. 28).

¹⁶ Notiamo, in margine, che un ben maggiore poeta raguseo, Ivo Vojnović, si servi della stessa terzina del *Purgatorio*, citandola in una scena della seconda parte della sua *Trilogia ragusea* e ottenendo un effetto stilistico e drammatico di efficacia particolare (cfr. F. Cale, «Dante nelle opere di Ivo Vojnović», *Studia romanica et anglica zagabiensia*, 1965, n. 19—20, pp. 101—110). Ma conobbe il Vojnović, in misura diversa cultore della tradizione letteraria della sua città, la breve lirica del Pucić? Crediamo di sì, come pure a un comune fondo di cultura letteraria romantica e ottocentesca, da cui prese l'avvio l'arte del Vojnović.

¹⁷ Pubblicate per la prima volta nella rivista zagabrese *Vijenac* (IV/1872, n. 7—11), apparvero in volume a parte appena nel 1956, nella città nativa del poeta (Slavonska Požega). Le *Elegie* del Ciraki furono accolte assai favorevolmente. Lo scrittore August Senoa, appena ritornato da un viaggio in Italia, scriveva al nostro autore, il 29 luglio del 1876: «Per un mese sono stato in Italia. A Firenze mi sono ricordato più volte delle Sue elegie. In quell'atmosfera, l'uomo sente ringiovanirsi l'anima...» (cfr. J. Andrić, «O pjesniku Florentinskih elegija», in: F. Ciraki, *Florentinske elegije*, Slavonska Požega, 1956, pp. 27—28).

concepito dal poeta come il riecheggiamento del fondamentale motivo dantesco dell'umanità smarrita nell'allegorica selva «selvaggia e aspra e forte». E ciò giustifica il contesto ironico che illumina di una luce particolare le vicende del tutto comuni e non-eroiche dell'umanità contemporanea, come pure gli accostamenti tra l'altissima visione dantesca e le avventure quasi banali del visitatore straniero, perdutosi nella fitta oscurità di una città ottocentesca insufficientemente illuminata e infestata da tipi sospetti e di poca fiducia (i diavoli di un «inferno» tutto terrestre!). L'apostrofe finale all'angelica Beatrice non stona con la struttura dell'*Elegia*: al poeta moderno non è estraneo il significato, simbolico e allegorico, della «diritta via» insegnata da Dante in un'epoca tanto diversa nelle sue peculiarità storiche e ideali. Ciò sarebbe confermato dall'omaggio promesso alla tomba del Poeta nel glorioso tempio di Santa Croce (il Ciraki, evidentemente, attribuisce a Firenze un onore che giustamente appartiene a Ravenna).

Un fondamentale realismo, borghese e familiare, non permette al Nostro di innalzarsi al di sopra dei fatti reali o immaginari di una piccola avventura di viaggio e di una paura, breve ma intensa, provata nelle strettissime vie, limitate da antiche e alte costruzioni abbrunate dal tempo; ugualmente, egli rimane fedele a un sincero ma alquanto accademico culto della bellezza artistica, diffuso largamente in tutta la sua operetta in versi. Ma qui sta, ci pare, anche l'originalità e la modesta verità poetica della sua «Quarta elegia» ispirata a Dante, alla quale, come in generale al suo volumetto migliore, non mancano immagini plastiche e vivaci e, soprattutto, una suggestiva concretezza della «narrazione» poetica:

Zaboga družu, kuda zabludismo? noća se hvata,
 Nepoznat posve nam kraj grada se prostire tuj.
 Kuća do kuće niže se svud beskonačnim nizom,
 Jednoj ko drugoj krov taman se diže u vis.
 Nigdje svjetiljke neima, da gustu raspršuje tminu,
 Dangubâ mračnjački roj sumnjivo gmiže uz zid.
 Poštena uboštva, vjere mi, nikad preziro nisam,
 Al mi je mrzak nad svim besposlen, dangubi skot.
 Nuto u dupku ulice slabašna svjetiljka tinja,
 Valjda madonin kip resi pocrnjeli zid.
 Korak pospješismo, stigismo skoro do svjetiljke željne,
 Kamena ploča tuj navlači tuđina gled.
 «Sasso di Dante» crnimi slovi piše na ploči,
 Kronika prošlosti zna o njoj kazivati dost.
 Tuđje bi najveći italski pjesnik obično sjedo,
 Dnevni kad minu ga trud, slađan da užije hlad.
 Tuđje bi sjedeć provadao proljetne večeri krasne,
 Bajni Beatričin lik uz njeg bi stajao vijek.
 Uz njeg bi stajao anđel što ga je vodio vjerno,
 Kada ga smjeli lijet zane u podzemlja kraj.
 Štićen od anđela prode svih devet krugova pakla,

Plutonov pohòdiv dvor, vrati se zdravo na svijet.
Ne bi li i nam, djevice, prave pokazala pute,
Priyatno dovela nas opet u svjetliji kraj?
Zahvalni odmah poć ćemo sutra k poñosnom hramu
Noseć vijenac na dar, okitit pjesnikov grob.

III

AUGUST ŠENOVA (1838—1881), uno dei migliori e dei piú popolari scrittori dell'Ottocento croato, visitò l'Italia per la prima volta nell'estate del 1857 insieme al giovane amico Mošè. Egli conosceva già l'italiano, studiato come materia facoltativa al ginnasio di Zagabria,¹⁸ seguiva con viva simpatia la lotta degli Italiani per la loro libertà nazionale ed era un ammiratore di Giuseppe Garibaldi. Perciò la visita ai monumenti artistici di Venezia e l'incontro col popolo italiano oppresso dall'Austria commossero profondamente l'animo puro ed entusiasta del giovane Croato. «Di certo, nell'infiammata fantasia giovanile di mio padre si fece un miscuglio di tutti quei lidi, lagune, chiese, palazzi, ponti, rami, sestieri, gondolieri cenciosi e Veneziane dagli occhi neri — tutto ciò lo trasferì in una disposizione surreale, così che il suo taccuino poetico perse altre pagine bianche — riempite di sonetti enfatici.» Così scriveva il figlio del poeta, Milan Senoa, nel libretto dedicato alla memoria del padre, aggiungendo: «... il suo entusiasmo per Venezia ebbe anche uno stimolo politico del tutto attuale per l'epoca: Venezia era in lotta contro l'Austria, — e ciò bastava al giovane panslavista, che per poco non si arruolò in un reparto garibaldino»: a Venezia, cioè, aveva trovato «l'odio contro l'Austria».¹⁹

Partì di nuovo per il paese dei pellegrinaggi romantici nella primavera del 1876, questa volta in compagnia della consorte;²⁰ visitò le città settentrionali e la Toscana (Firenze, Pisa), riportandone tre significativi poemetti epico-lirici («Propast Venecije» — «La caduta di Venezia»; «Veliki petak u Pisi» — «Il venerdì santo a Pisa»; «Lanac» — «La catena») e profondi ricordi non soltanto sugli eterni valori artistici di un passato ricco di civiltà e di grandezza, ma anche di impressioni spontanee e dirette sull'Italia contemporanea, che aveva appena conseguito l'ambita unità nazionale. Su quell'Italia, cioè, dove: «... mille monumenti testimoniano la massima arte dell'uomo, l'immensa gloria dei di passati, e dove un popolo unito, con lavoro libero e avveduto continuamente dimostra, che dopo mille

¹⁸ Il suo professore fu Antonio Petrić; cfr. Milan Senoa, *Moj otac*, Zagabria, 1933, pp. 31, 32.

¹⁹ *Ib.*, p. 37.

²⁰ Cfr. Slavko Ježić, «Život i djelo Augusta Šenoe», in: August Senoa, *Sabrana djela*, Zagabria, 1964, vol. XII, pp. 219—220.

tragedie cruento, il suo sangue non si è congelato e la sua anima non è stata immiserita.»²¹

Abbiamo insistito su questa cronaca privata del poeta croato, perché una fondamentale impressione positiva sull'Italia storica e quella moderna e viva ritorna più volte nella prosa saggistica dello Šenoa, spesso come motivo di paragone con le condizioni ben più tristi della sua patria, ancora oppressa dal giogo straniero. L'Italia fu stimolo all'ispirazione epico-lirica dello Šenoa, fortemente permeata di criticismo nazionale e di storicismo attualizzante, come nel poemetto «La catena», ideato dopo la visita all'«incomparabile» Camposanto monumentale di Pisa, il Venerdì santo del 1876. Era l'anno delle tragiche vicende politiche e militari nei Balcani e, nel poemetto dello Šenoa, l'ammirazione per l'Italia si accompagna ad un acuto dolore per le «lotte cruento e gli odi maledetti all'Oriente» balcanico.²² Il motivo della necessità di un'azione più stretta fra le nazioni sorelle della Slavia meridionale egli lo illustra poeticamente «narrando» un suo incontro nel Camposanto di Pisa. Secondo il commento del poeta stesso, qui egli avrebbe conosciuto il vecchio custode, molto simile a un genio del luogo, che «in maniera semplice ma ispirata» gli spiegò la storia e il significato di quella catena, simbolo della lotta fratricida tra i Pisani e i Genovesi (1362) e ciò gli fece ricordare, involontariamente, vicende simili e attuali nella Slavia balcanica.²³

Nel paesaggio crepuscolare di Pisa e del suo Camposanto era quasi d'obbligo un cenno su Dante e su quell'episodio nella sua *Commedia* che è legato alla storia cittadina ed è ricco di tanta tragica umanità. Infatti, quale episodio dantesco avrebbe meglio provato l'impellente necessità di unione tra i fratelli accecati dall'odio? Naturalmente, il paragone tra l'epoca dei Comuni e quella dell'Ottocento romantico e nazionale sarebbe anacronistico su un piano extrapoetico; però, la straziante storia di Ugolino e della sua prole e la terribile pena a cui è condannato il

²¹ Dal frammento di una lettera inviata a un «fratello di sangue» («Pismo pobratimu», in: A. Šenoa, *Sabrana djela*, ed. cit., vol. XII, p. 321). Questa volta gli piacque soprattutto Firenze. Non ebbe tempo di fare annotazioni, tanto erano forti e numerose le impressioni del viaggiatore croato, ma il frammento poetico «Liberat» sarebbe stato ispirato alla storia cittadina. Parole piene d'entusiasmo per la più bella città italiana, «rosa incantevole, sorridente», scrisse in più d'una occasione, lodando anche il suo popolo, «allegro e gentile» (cfr. l'articolo «Palazzo Pitti u Firenzi», in *Vijenac*, Zagabria, XI/1879, n. 9; *Sabrana djela*, ed. cit., vol. XI, p. 344).

²² Nell'«Osservazione» alla poesia «Lanac», pubblicata in *Vijenac*, Zagabria, IX/1877, n. 16, pp. 245—247.

²³ Il custode, però, non esce da una tomba neanche per metafora poetica (cfr. A. Cronia, o. c. in nota 3, p. 105), essendo, nella finzione poetica di A. Šenoa, un personaggio incontrato in un viaggio reale, oltretutto il simbolo di un'antica saggezza popolare.

suo carnefice, sono motivi poetici e letterari abilmente inseriti nella struttura descrittiva e moralizzante del poemetto dello Šenoa.²⁴

LANAC

Na mramor hramu drkće žar,
Kô zadnji smijeh vrh lica blijeda;
Kroz oblačića tanan šar
Još jednom sunce Pizu gleda.
U Arnu sjajna rumen blista
Prelijevajući se put rubina;
Vrh pinija i lovor lista
Treperi zlato sa visina.
Pod svoja krila ptić se sviđa,
Njedarca sklapa ruža mlada,
Kô tajna suza rosa pada,
I pada na svijet večer tija.
Bje mirno kô u ljudskoj duši,
Gdje ljuta zbilja nadu sruši,
Života borba gdje se smiri,
Gdje drijemaju svi zemski hiri.

Tud moje noge postupale
Bez smjera, cilja i bez volje,
Kraj krivog tornja, divske šale,
Ja dođoh sam na «sveto polje».
Zazeblo me je. — Grdan trijem
Tajinstven na me zinu, nijem;
Doklegođ segô oka gled
U postojbine suton snene,
Bjelasao se mramor blijed,
A nad njim lebde davne sjene.
Još drkće dan, još sjen arkada
Na spomenike stare pada
Kô paučina razapeta
Nad pustom slavom ovog svijeta.

Premišljajući davnu dobu,
Na Ugolina stajah grobu,
Koj proklet, kako Dante pisa,
Ruđeru kletom mozak sisa —
I vapih: ljudi samrtnici,
U ovoj sad se gle'te slici!

²⁴ Egli poteva leggere la *Divina commedia* nella sua forma originale, o, forse, in qualche traduzione tedesca. L'episodio del conte Ugolino lo lesse anche tradotto in serbocroato da Šćepan Mitrov Ljubiša (*Dubrovnik*, 1867). Recensendo questa traduzione, censurò l'uso del metro e della forma della poesia popolare slava (decasillabo trocaico), in quanto il poema di Dante non può essere ritenuto un'epopea regolare, ed è intramezzato di episodi non epici e condito sufficientemente di sensi romantici. Ma qui lo Šenoa prese anche un grosso abbaglio, raccomandando al Ljubiša l'uso dell'ottava (!), presunta forma metrica dell'originale (recensione pubblicata in *Pozor*, nn. 129, 132 e in *Sabrana djela*, ed. cit., vol. IX, p. 217). È chiaro che il Nostro, in quel momento, non ebbe presente l'affermazione della necessità di una traduzione integrale, e ciò in un'epoca in cui dominava, indiscussa, la tendenza di rendere completamente «nazionale» qualsiasi opera letteraria straniera.

Je i vrijedno da se lije krv
Za ovaj kratki žića sat,
Da brata svoga kolje brat,
A svih nas svlada groba crv?²⁵

Ma già parecchi anni prima, nel poemetto «Bohinjsko jezero» («Il lago di Bohinj»),²⁶ ispirato ai ricordi di un indimenticabile viaggio in Slovenia nell'estate del 1857 (viaggio a cui seguì quello a Venezia, nello stesso anno), lo Šenoa ebbe presente un motivo del *Purgatorio*. Dopo aver fatto il paragone tra l'idillico paesaggio alpino della Slovenia e l'immagine del paradiso, «sogno di un'eterna beatitudine» (similmente fece il poeta sloveno F. Prešeren nel poema *Krst pri Savici*), vide, nella sua immaginazione poetica, le limpide acque della Savica simili al meraviglioso fiume nel paradiso terrestre di Dante:

Ah da mogu, skupio bih sve Slavene
U divotne ove gorske sjene,
A kraj vode ove svete,
Nek im bude slavska Lete:
Nek zarone gorke uspomene,
Nek se snova svak pokrsti,
A tko malovjeran dvoji,
Krepkom vjerom duh učvrsti,
Da budemo svi već svoji.

Anche qui, però, l'eventuale reminiscenza dantesca col suo significato etico-religioso oltreché poetico (e non meno i versi 703—751 del libro VI dell'*Eneide*) sono rivissuti e trasformati in una struttura del tutto nuova e diversa, ispirata in primo luogo a un profondo e sincero senso romantico-patriottico.²⁷ Con la medesima funzione didattico-nazionale, il motivo delle acque della dimenticanza ritorna nella lirica «Na Balkanu» («Nei Balcani»),²⁸ legata a quelle vicende storiche che furono presenti alla coscienza del poeta durante la sua visita al Camposanto di Pisa.

Non ci sorprenderanno, dunque, le citazioni di versi danteschi nella prosa giornalistica e saggistica di A. Šenoa. Tanto più che si

²⁵ Cfr. *Vijenac*, Zagabria, IX/1877, n. 16; *Sabrana djela*, ed. cit., vol. I, pp. 363—365.

²⁶ Pubblicato in *Naše gore list*, Zagabria, 1863, nn. 23, 25, 26, pp. 179—180, 197, 205; *Sabrana djela*, ed. cit., vol. I, pp. 43—55.

²⁷ Il romanticismo di August Šenoa ebbe una profonda giustificazione storica, oltreché nazionale, e, per la sua inclinazione a un senso storico-critico e «realistico» dell'uomo e del mondo, non contiene segni di «malattia» o di stanchezza; comunque, ci pare ingiusto insistere troppo sul suo «ritardo» cronologico (cfr. A. Cronia, o. c. in nota 3, p. 105).

²⁸ Cfr. *Vijenac*, Zagabria, IX/1877, n. 29; *Sabrana djela*, ed. cit., vol. I, p. 373.

tratta di versi della *Commedia* che sono diventati di uso comune nella lingua delle classi colte anche fuori dei confini linguistici dell'Italia. Così, citò in parafrasi umoristica la famosa scritta sulle porte infernali per definire meglio l'entusiasmo per la musica, caratteristico degli abitanti di Praga («Per me si va nella città musicante, / Per me si va all'eterno rumore»)²⁹ Il verso 9 dello stesso canto — forse il più noto in ogni paese tra i versi famosi della *Commedia* —, citò a memoria e in forma approssimativa in una corrispondenza da Praga («Voi qu'entrate lasciate ogni speranza»)³⁰ Di maggiore interesse è la citazione del verso finale del canto V dell'*Inferno*, perché abilmente utilizzato nella prosa umoristico-satirica del «Vječni Žid u Zagrebu ili tri dana tuge i nevolje» («L'Ebreo errante a Zagabria o tre giorni di miserie e di sventure»)³¹ Qui, il verso dantesco evoca l'affanno e la paura di un personaggio bonario e non eroico, il quale a proprie spese conosce i facili entusiasmi politici degli zagabresi dell'epoca e le loro mutazioni superficiali. Fattore di un riuscito effetto comico è il contrasto tra il «prestigio» della citazione letteraria («e cadde, come corpo morto cade» — in armonia con la struttura narrativa del racconto in terza persona) e il suo primario »contenuto« e, dall'altra parte, il tono scherzoso e dimesso con cui è evocato questo piccolo mondo croato.

Con l'avvento del romanticismo la grandezza di Dante è definitivamente riconosciuta in tutti i paesi europei. È logico, quindi, che anche per A. Šenoa il grande Fiorentino era uno dei massimi geni della letteratura di tutti i tempi: citò più volte il suo nome con quello di Omero, Shakespeare, Goethe e, dei poeti slavi, Puškin e Mickiewicz; ma soprattutto paragonando la noncuranza della borghesia croata per i valori artistici e letterari e il vero culto anche dei semplici Fiorentini o Italiani per i grandi del loro passato.³²

Naturalmente, per il romantico Šenoa, Dante Alighieri non fu l'unica simpatia italiana. A Francesco Petrarca, poeta lirico tanto caro ai romantici, dedicò un sonetto, «Na grobu Petrarkinom» («Sulla tomba del Petrarca»)³³ ispirato non soltanto alla gloria immortale del poeta di Laura, ma anche e soprattutto alla bellezza catartica della sua lirica amorosa e al senso di affinità psicologica e poetica («un fato ci afflisce i cuori»):

²⁹ Cfr. *Sabrana djela*, ed. cit., vol. IX, p. 262.

³⁰ Cfr. *Pozor, Zagabria*, III/1862, n. 40; *Sabrana djela*, ed. cit., vol. IX, p. 33.

³¹ Cfr. *Sabrana djela*, ed. cit., vol. IX, p. 288.

³² Cfr. *Vijenac, Zagabria*, VII/1875, n. 19; VIII/1876, nn. 37, 45; XI/1879, n. 33; ecc.

³³ Cfr. *Sabrana djela*, ed. cit., vol. I, p. 524.

NA GROBU PETRARKINOM

Sveta sjeno, vječne tvoje dike
Vijenac cvate po italском kraju,
Bolnih grudi sve buduće klike
Slab su odziv milenom ti vaju.

Gdje u sjeni sniješ lovorike
U majčinom slatkom naručaju,
Sanak rasu na me zlatne slike,
Slike što mi jade liječit znaju.

Zvijezda sinu, pjesmica se niže,
Kroz lovorje gorko plačuć tuži,
Glas se budi, pod nebo se diže;

Jedna kob nam srca ubijedila;
Slavan ti si, mene tmina kruži —
Al uzorom našim jedna sila.³⁴

Di Torquato Tasso, idolo dei poeti romantici, egli tradusse due sonetti dedicati a Flora Zuzzeri (Zuzorić), dama ragusea, e il suo nome, oltre che nella *Poetica*,³⁵ lo citò anche nella lirica «Pokladna noć» («Notte di carnevale»),³⁶ dove la figura del poeta croato contemporaneo è caratterizzata proprio da un ritratto del Tasso appeso al muro, in compagnia dell'immagine di Omero («O zidu Tassa i Omira»).³⁷ Notiamo, infine, che tra

³⁴ Sull'origine di questo sonetto in decasillabi scrisse qualche cosa lo stesso poeta: viaggiando in treno da Vicenza a Padova, egli conobbe un medico che lo invitò a casa sua, per emendare una frase offensiva della propria consorte a danno dei Croati. La visita alla tomba del Petrarca, in compagnia dei due coniugi italiani, fu l'occasione che indusse lo Senoa a comporre il sonetto (cfr. *Pozor*, Zagabria, VII/1866, n. 183 del 25 giugno; *Sabrana djela*, ed. cit., vol. IX, p. 357).

³⁵ Cfr. A. Šenoa, *O poetici* (Zagabria, 1876), in *Sabrana djela*, ed. cit., vol. IX, p. 616.

³⁶ Cfr. *Sabrana djela*, ed. cit., vol. I, p. 323.

³⁷ Parecchi anni prima, il Kukuljević, scrittore romantico e patriota croato che conosceva assai bene l'Italia, definiva allo stesso modo la cultura romantica del tipo ideale del giovane poeta, il quale, vegliando nella solitudine notturna, è circondato dagli spiriti dei Byron, Puškin, Schiller, Shakespeare, da quelli del «famoso» Omero, dei poeti di Ragusa Gundulić, Đurđević e Palmotić, del «pallido Tasso» («Domorodac», lirica composta a Milano nel 1840; *Danica*, Zagabria, VII/1841, n. 25; I. Kukuljević Sakcinski, *Različita djela*, Zagabria, 1847, vol. IV, pp. 105—111). Il Kukuljević compose più di una poesia durante il suo soggiorno italiano; così anche un'ode a Venezia, che gli parve simbolo eloquente della provvisorietà delle cose umane, ma anche l'unica cosa che la morte non riuscì a vincere; a Venezia seguiva le tracce del poeta prediletto, il Byron, ma udì pure i «mirabili versi» di Dante, Tasso, Ariosto, Petrarca, cantati dai gondolieri (cfr. «Uspomena na Mletke» — «Ricordo di Venezia», *Različita djela*, vol. cit., pp. 81—83). Composta nel 1842, questa lirica è stata ripubblicata nel suo volume *Povjestne pjesme* (*Poesie storiche*, Zagabria, 1874, pp. 52—54) e, in parte ritoccata, essendone la tendenza anti-austriaca fortemente accentuata: il Croato rispetta la disgrazia di Venezia e odia quelli che ne forgiarono le catene...

le carte di August Šenoa furono trovate due liriche ispirate dal suo soggiorno veneziano, cioè due appunti di viaggio in forma poetica: «U gondoli» («In gondola») e «Santa Maria della Salute»,³⁸ oltre a una poesia giovanile in lingua tedesca: «In Wenedig».³⁹ Però, i contatti più diretti con la cultura italiana August Šenoa li ebbe nella sua molteplice attività di critico, di traduttore e direttore del teatro di Zagabria: qui egli fece assai per la conoscenza del teatro italiano classico e contemporaneo sulle scene croate.⁴⁰

IV

Nel giornale zagabrese *Hrvatska sloboda*, il poeta lirico, narratore e critico ANTUN GUSTAV MATOŠ (1873—1914) pubblicò un saggio agile e vivace, intitolato «Pod florentinskim šeširom» («Col cappello fiorentino di paglia in testa»),⁴¹ che è un resoconto tra ironico e lirico del suo soggiorno fiorentino (24 aprile — 19 maggio 1911). Profondamente attratto dalle bellezze artistiche dell'Atene Toscana, ma non meno dal ritmo della vita italiana del tempo, a Firenze egli lesse poeti italiani classici e contemporanei, in primo luogo Dante, ma anche «il grande latino Pascoli» (da lui ritenuto superiore alla fama mondana e spettacolare di un D'Annunzio). E qui conobbe direttamente l'attività di Marinetti e del futurismo nei suoi anni eroici, apprezzando pure la modernità della *Voce* e i tentativi di alcuni suoi collaboratori di allacciare legami e alleanze con i giovani intellettuali croati e sloveni.

L'incontro dello scrittore più rappresentativo della letteratura croata dell'epoca con la cultura italiana, proprio in una delle sue cittadelle più antiche e più vive, sarebbe impensabile senza un omaggio a Dante e alla sua poesia. Infatti, le sue impressioni di viaggio sono composte in forma di tritico, le cui parti sono intitolate sulla falsariga della *Commedia* («L'Inferno»; «Il Purgatorio»; «Il Paradiso») e introdotte da un'epigrafe dantesca (*Inf.*, I, 1—3). Non sarebbe molto, trattandosi di versi assai comuni (anche se il Matoš, trentottenne, poteva ritenersi, anche egli, «nel mezzo del cammin di nostra vita»), ma non sono le uniche reminiscenze dantesche. Il tono fondamentale di ogni singola parte del saggio e la natura delle vicende del

³⁸ Cfr. *Sabrana djela*, ed. cit., vol. I, pp. 526 e 534.

³⁹ *Ib.*, vol. XII, pp. 46—47.

⁴⁰ Cfr. F. Čale, «Talijski dramski teatar u Zagrebu (1860—1941)», *Rad JAZU*, Zagabria, 1962, libro 326, pp. 401—403 e *passim*.

⁴¹ Cfr. *Hrvatska sloboda*, Zagabria, IV/1911, nn. 114—117, 119, 124—125. Poi in: A. G. Matoš, *Feljtomi i eseji*, Zagabria, 1917, pp. 95—122, e nelle edizioni delle opere complete del Matoš.

Nostro nella città di Dante, sono ispirati, con atteggiamento tra scherzoso ed ironico, agli elementi fondamentali delle tre cantiche (i primi passi del viaggiatore squattrinato in una delle metropoli del turismo; l'imbarazzo e la fame; le conoscenze con letterati, artisti e gente comune; la beatitudine dell'esteta nella città del Fiore). Qualche volta, le reminiscenze di una recente lettura della *Commedia* sono anche più esplicite, ma sempre avvolte nell'atmosfera scherzosa e vivace di una struttura saggitica e impressionistica, corrispondente alla natura di un «resoconto» del pellegrinaggio alle fonti del Bello: «Nel mezzo del cammin di nostra vita mi trovai nella selva di questa città...»; «Il terzo e il quarto giorno ero affamato, come una volta a Parigi. Così, come allora il romanzo del Murger, ora ho compreso meglio l'*Inferno* di Dante...»; «Il secondo giorno — dunque — l'Ugolino di Firenze stava divorandomi il teschio e i visceri. Un inferno!...»; «Uscii dunque dall'inferno, lavai il corpo nell'acqua, il cuore in una bottiglia di Chianti, l'anima nelle chiese e nei musei. Mi purificai.»⁴²

Nella parte terza («Il Paradiso») usò meno la solita ironia, abbandonandosi a un sincero entusiasmo per il Poema riletto, o, magari, ricordato vivamente nella città nativa del Poeta: «È più difficile dipingere il paradiso che l'inferno, come ce lo prova anche Dante... Perciò le vere bellezze sono come i misteri di Eleusi che a nessuno è permesso rivelare, e io sto davanti a queste bellezze trionfanti come il Croato di Dante davanti alla figura di Cristo sul sudario della Veronica...».⁴³ Il Matoš ha scelto l'animo del grande Dante come guida in questo «Paradiso dello spirito», ma pur «si smarriva» nel mare delle impressioni fiorentine. Mal preparato a ricevere tanto e con conoscenza imperfetta della lingua italiana, egli dovette affidarsi alle sue letture precedenti, in primo luogo francesi. Però la sua cultura artistica e letteraria, forse non sistematica ma ricca e moderna (H. Taine, W. Pater, J. A. Gobineau, M. Barrès, ma anche Th. Gautier, Stendhal e altri) gli permise di accogliere i richiami dell'antico idealismo poetico di Dante e delle rievocazioni ottocentesche e decadenti della civiltà rinascimentale. Ma per non insistere sulla «selva» di impressioni erudite o poetiche, che formano come un *excursus* alato attraverso l'arte e la vita italiana (così come poteva vederla e riviverla un letterato ispiratosi alle poetiche estetizzanti, ma non senza una congenita freschezza e purezza spirituale) citiamo il passo dedicato all'incontro con i luoghi danteschi, che è anche un omaggio a Beatrice, simbolo eterno dell'ispirazione poetica, donna che avrebbe dato al mondo una nuova felicità — la soave e stanca allegria

⁴² Cfr. *Feljtóni i eseji*, ed. cit., *passim*.

⁴³ *Ib.*, p. 111.

della *Gioconda* vinciana, della *Malinconia* del Dürer e del sonetto michelangiolesco:⁴⁴

A došavši u grad, blizu Danteove kuće, na uglu ulice Studio, stojim noću među vikačima i prolaznicima, jer tu, na mjestu ove visoke, tvrde palače, gdje življaše i Ivan, kapetan Crnih Četa, tu se rodila ona. Tu negdje je prvi put vidje Pjesnik u zelenom plaštu, a lice njeno dobi boju plamena, kao da je slutilo, kako ćemo i mi, iza stotine godina, stajati u tim mračnim uličicama i čekati da pored nas prode barem sjena one što bješe Beatrice Portinari i što postade svjetlo, nada i san Danteovog Novog Života, donijevši svijetu novu tužnu radost, umornu radost Vincieve *Gioconde*, Dürerove *Melankolije* i soneta Buonarrottijevog. Beata Beatrix!⁴⁵

Il fondamentale lirismo estetizzante e la matura personalità poetica del Matoš, nutrita di letture svariate e di sensazioni vissute, ispira anche un sonetto (parte integrante del saggio) che evoca l'ineguagliabile ricchezza umana della civiltà fiorentina e si chiude con un breve ma significativo omaggio a Dante e alla sua poesia che «ci inebria coi colori di un mondo superiore». Nella visione del Nostro, questa poesia ricca di valori plastici e di sentimenti umani, supera anche le bellezze trionfali del Rinascimento essendo la vera arte una conquista dell'animo, una certezza intima fondata sull'affetto. Perciò il pensiero dei mistici e l'azione degli eroi rinascimentali affasciano il Matoš, ma non si adeguano nella sua stima alla divina arte poetica:

POD FLORENTINSKIM ŠEŠIROM

U ekstazi duša već je plijen,
Buonarroti! tvojijeh milina,
Fiorenza stara u taj tren
Javlja nam se smiješkom Rujnog Krina.

To je smiješak, kakvog voli Taine,
Pun junaštva, plastike i vina,
Osmijeh snage, genija — eh bien:
Posmijeh Franje, asiskoga sina.

Sveci i junaci! vaš nas dar
Kao kruna postignutog cvijeta
Zanosi, al umjetnički čar

⁴⁴ Un caratteristico verso di Michelangelo il Matoš l'ha citato nel saggio su Stendhal (A. G. Matoš, *Sabrana djela*, a cura di D. Tadijanović, Zagabria, 1955, vol. III, p. 107). Il verso «La mia allegrezza è la maninconia» (*Le Rime*, Torino, 1930, p. 76) è preso da un capitolo (LXXXI) in cui il Buonarroti, vecchio ed infermo, descrive se stesso, esprimendo un dolore sincero e vissuto. Componendo le impressioni sul viaggio a Firenze, il Matoš forse ricordava questo verso, così adatto a definire il vero senso della poesia michelangiolesca.

⁴⁵ O. c. in nota 42, p. 112.

Opaja nas bojom višeg svijeta,
Kojom Dante, poput sarkofaga,
Slika, što je duši duša draga.⁴⁶

Nella prosa saggistica e narrativa del Matoš, infarcita di reminiscenze letterarie ed erudite, sono abbastanza frequenti gli accenni a Dante e alle peculiarità poetiche della *Commedia*, e, in misura assai minore, delle altre sue opere. È ovvio che anche per il Nostro, Dante è uno dei massimi geni della letteratura mondiale e che Dante, insieme a Omero, Shakespeare e Byron, appartiene alle sue maggiori «simpatie» letterarie;⁴⁷ in un'altra occasione, alla ristretta schiera dei «maggiori» agguincerà anche la tragedia greca e Molière, ma l'Alighieri vi rimarrà sempre, perché l'epoca moderna «non è capace di creare opere simili ai suoi versi insuperabili».⁴⁸ Dante è maestro di uno stile classico ed eterno in cui «i pensieri più sottili sono espressi con un linguaggio superlativamente plastico e materiale», valevole per tutti i tempi e luoghi;⁴⁹ Dante, inoltre, è uno dei maggiori esempi (insieme a Milton e Byron) della perfetta armonia tra la parola e l'attività pratica e sociale del poeta.⁵⁰ Durante una sua *flânerie* parigina (1902), il Matoš immaginava che anche Dante, «esule puro e fosco», avrebbe cercato invano sulle rive della Senna la figura dell'uomo ideale, a cui pensava, appassionatamente, anche il Nostro.⁵¹

⁴⁶ *Ib.*, p. 102; *Sabrana djela*, ed. cit., vol. I, p. 75. — Nella prosa «Pod florentinskim šeširo», il Matoš notò anche delle ombre nell'ambiente urbano dell'Italia moderna, ma fu sensibile soprattutto alle virtù innegabili della semplice gente fiorentina: Si ripeté il caso di A. Senoa. Ecco che un altro Croato continentale, imbevuto di cultura francese in primo luogo, e con nozioni elementari o comunque non sistematiche sull'Italia, scopriva le sue qualità migliori nel contatto diretto col suo popolo e la sua civiltà letteraria ed artistica. Su Firenze scrisse di nuovo, nel saggio «Od Firenze do Zagreba» («Da Firenze a Zagabria», o. c. in nota 42, pp. 123—147). Il nome di Dante ritorna più volte in queste pagine soffuse di entusiasmo sincero per quella città che, per prima e meglio che altrove, creò la «rara pianta» dell'«Uomo totale», essendo Firenze il principio, realizzato, della sintesi tra paganesimo e cristianesimo, classicismo e modernità, scienza e arte. In questo contesto era logica la citazione dell'esempio di Dante, scolastico, guidato dal pagano Virgilio «attraverso gli orrori e le beatitudini del medio evo, attraverso gli strani labirinti dell'anima nuova...». E, non il Gautier, ma il Baudelaire doveva venire a Firenze: egli avrebbe capito meglio le sofferenze che accompagnarono la creazione dell'*Inferno* dantesco e del sonetto di Michelangelo.

⁴⁷ Cfr. «Impromptu» (1899), in: A. G. Matoš, *Djela*, a cura di A. Barac, I. Hergešić, J. Benešić, Zagabria, 1940, vol. XV, p. 144.

⁴⁸ Cfr. «Književnost i književnici» (1907), o. c. in nota 47, vol. IV (Zagabria, 1937), p. 222; «Ljudi i ljudi» (1912), *ib.*, vol. XII (Zagabria, 1940), p. 206.

⁴⁹ Cfr. «Od Firenze do Zagreba» (1913), o. c. in nota 42, pp. 126—127.

⁵⁰ Cfr. «Pisma» (1898), in: A. G. Matoš, *Ogledi. Studije i impresije*, Zara, 1905, p. 18; o. c. in nota 44, vol. III, p. 17.

⁵¹ *Ib.*, p. 65; o. c. in nota 44, vol. III, p. 48.